

Elisabetta Rasy: "L'intreccio di due vite"

Ci sono libri, ricorda il poeta russo Josif Brodskij, che per lo stile estremamente denso, e dunque altamente allusivo, riescono a rendere l'arte, nella sua funzione di "testimonianza", ancora più devastante delle statistiche. Il libro di Elisabetta Rasy, *La scienza degli addii* (Rizzoli), ci pare evidenti al meglio le parole di Brodskij poiché (come ho già affermato sul numero di settembre della "Barriera") contribuisce a recuperare momenti davvero salienti e cruciali di verità storica, biografica, psicologica e politico-culturale.

Vi si racconta la storia di Osip Mandel'stam, uno dei più grandi poeti del Novecento, deportato e morto in un gulag della Siberia nel 1938; con lui l'autrice sembra confermare la sua attrazione per le personalità contraddistinte da grande sensibilità e per le quali la genialità poetica è costantemente affiancata da un'umanità speciale. Un'umanità che ci giunge, come nel caso di Mandel'stam, grazie a un sinuoso e impeccabile scorrere delle parole, dove il piacere della lettura incalza una struggente gioia della scoperta, ma anche l'angoscia di fronte alla consapevolezza di orribili verità. Per questo siamo felici di poter dialogare con Elisabetta Rasy, al tempo stesso ringraziandola per quella luce della

Una ricca produzione letteraria

Elisabetta Rasy vive e lavora a Roma. Ai lettori è nota per la sua ricca produzione letteraria, frequentemente premiata, come nel caso di *Ritratti di signora*, finalista al Premio Strega nel 1995; *Posillipo*, Premio selezione Campiello e Premio Napoli, 1997; *L'ombra della luna*, Premio Donna città di Roma, 2000; *Tra noi due*, Premio Flaiano, 2002. Vari sono i suoi saggi di argomento letterario, molti dei quali dedicati alla scrittura femminile, come *La lingua della nutrice*, 1978; *Le donne e la letteratura*, 1984. Le sue opere sono state tradotte in molti Paesi. Collabora al "Corriere della Sera" e tiene una rubrica sul Magazine dello stesso giornale.

poesia che riesce a soccorrere il mentre disegna il lontano riflesso di tanti drammatici enigmi.

La scelta di raccontare la vicenda di Mandel'stam deriva forse dal fascino di una personalità di indiscutibile levatura intellettuale, accompagnata però anche da una feroce, quasi martirizzante sensibilità?

«Per la verità nel mio libro racconto le vicende non soltanto di Mandel'stam, ma anche di sua moglie Nadezhda: anzi, è lei il fuoco del racconto. Il mio non è un saggio critico sulla poesia del grande scrittore russo, né una ricostruzione biografica, ma il romanzo di un destino fatto dell'intreccio di due vite, Osip e la sua compagna, e di come questo destino si confronta con la ferocia dell'epoca. Subendola certo, ma non lasciando che travolga l'umanità, l'amore, la poesia».

Pur nelle diversità

letterarie e politiche, si sono spesso accostate l'opera e la personalità di Majakovskij e Mandel'stam.

«Entrambi sono stati travolti dalla violenza della Storia in cui si trovavano a vivere: Majakovskij nel '30 sceglie di suicidarsi... Appartengono entrambi a quella che il grande linguista Roman Jakobson ha definito "la generazione che ha dissipato i suoi poeti". Lo dice bene Brodskij quando afferma che non sono le posizioni politiche di un poeta, ma la libertà del suo canto a metterlo in contrasto con il potere».

Nel regime sovietico la letteratura, malgrado censura e persecuzioni, ha occupato un posto privilegiato rispetto ad altre arti letteralmente devastate da un oscurantismo durato decenni. Perché è riuscita a sopravvivere e resistere?

«Non dobbiamo dimenticare che la lettera-

tura russa è stata una delle letterature più importanti del mondo, una delle più forti. Quindi le sue radici sono potentissime, così potenti da resistere persino agli orrori dell'epoca staliniana».

Conosciamo il suo interesse per il mondo femminile. In una recente intervista lei parla di una "misoginia di ritorno" assai diversa dalle ben più feroci aggressioni alle donne prodotte dall'attuale, incontrollata immigrazione clandestina. Qual è il suo giudizio sulla scottante tematica "femminismo e stupri"?

«Penso ci sia una misoginia di ritorno, cioè una misoginia di tipo nuovo, più subdola e che può esplodere all'improvviso in episodi di violenza - penso ai tanti delitti coniugali o di matrice familiare o sentimentale. Vale a dire una misoginia dovuta agli spazi che le donne hanno conquistato e alla loro nuova libertà nella società. Poi, invece, credo che per quanto riguarda l'immigrazione siamo di fronte a una misoginia arcaica, a una tradizione in cui l'uomo è legittimato ad avere un rapporto aggressivo con le donne. Naturalmente non tutti gli uomini sono uguali né tutti, per fortuna, immigrati o italiani, sono da considerarsi stupratori potenziali».

Rosaria Impenna

Pastacaldi: "Con Khadija empatia totale"

Nel numero precedente del nostro mensile abbiamo recensito, tra gli altri romanzi protagonisti della rassegna letteraria di quest'anno, l'ultimo romanzo di Paola Pastacaldi, *Khadija* (PeQuod). L'autrice (nata a Treviso nel 1951) è anche giornalista e docente alla Statale e alla Cattolica di Milano di Analisi critica e comparata dei giornali italiani e stranieri, ed è membro del Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia oltre che del premio Tesi di Laurea sul Giornalismo. Scrive su "Tabloid", il mensile dell'Ordine. Tra i suoi libri ricordiamo: *Vorrei essere trasmesso. Cosa dicono i bambini della televisione* (Salani, 1999), *C'era tutta un'altra volta* (Guanda, 1995), *L'indirizzo delle fate e Hitler è buono e vuole bene all'Italia* (Longanesi, 1994 e 1992), quest'ultimo scritto con Bruno Rossi.

In una sua precedente intervista, ho letto che *Khadija* deriva da quattro anni di ricerche sui personaggi, sui diari degli esploratori, sugli articoli dei Bollettini delle società geografiche di fine Ottocento. Come nasce l'idea di costruire una storia su fatti storici e quali mezzi ha utilizzato per arrivare a un giusto equilibrio tra realtà e fantasia?

«Amo molto la cronaca e dunque ogni storia per me prende spunto dai fatti. Mi entusiasma la ricerca. *Khadija* poi nasce da una storia familiare: un nonno di Livorno, Giuseppe, che proprio a causa di un duello - così mi ha sempre raccontato mia madre - finisce prima nello Yemen poi sulla strada per Harar, lungo l'antica carovaniere degli schiavi di Menelik. Raggiunge Harar e non la lascia più sino alla morte a causa dell'amore per una donna etiopica di famiglia Oromo, di nome Khadija. Una storia vera dunque, che appartiene alla mia famiglia e al mio immaginario infantile, perché mi è stata raccontata decine di volte, fino ad essere avvolta da un'aura magica. Il resto è stato da me costruito con una ricerca intensa e quasi accanita, molto meticolosa, per ritrovare una parte della mia storia - l'essere la nipote di Khadija -, ma volevo farlo nel rispetto di quel Paese, della sua storia pur entro confini che erano poi romanzeschi e che dunque appartenevano al sentimento. La maggior parte dei personaggi descritti sono realmente esistiti e gli episodi anche cruenti ripresi dai diari degli esploratori dell'epoca. Come l'avventura e la morte del conte Porro di Milano, vice presidente della Società di esplorazione commerciale, ucciso con tutta la sua carovana. La Società Geografica di Roma ha molto apprezzato le mie ricostruzioni storiche, ma il resto appartiene solo alla mia fantasia. Khadija è una figura femminile forte, volevo che fosse l'immagine più seducente della negritudine e che trionfasse su qualunque altra bellezza. La verità storica viene superata dal bisogno di raccontare i sentimenti».

Leggendo il suo romanzo, ho avuto la sensazione che richieda un giusto tempo per essere letto, per soffermarsi sulle parole, immergersi negli ambienti esotici evocati. Nonostante la brevità dei capitoli, vi ho ritrovato una lentezza che richiama i ritmi tipici del popolo e della terra africani. Lei condivide il parere di Ryszard Kapuscinski per il quale l'empatia è un requisito fondamentale per la scrittura, ossia l'immersione nella realtà di cui si scrive?

«Nel mio caso lo è stato: la mia empatia con Khadija e l'Etiopia era totale. Ho rivissuto nella fantasia la mia parte di storia etiopica che non avevo vissuto, perché sono cresciuta nel Veneto. In *Khadija* Giuseppe, un bianco che a fine Ottocento abbandona la sua terra per avventurarsi tra mille pericoli - come fece anche mio nonno che si chiamava appunto Giuseppe - e rischiare la vita, deve cambiare dentro, nell'anima, scoprire altri popoli, vivere lontano dalle comodità, amare una donna di colore e accettare i suoi nuovi figli. La mia empatia era totale; e poi sono convinta che anche oggi si debba vivere coraggiosamente per sfuggire alla massificazione e alla vita globale».

Rileggendo l'incipit de *La rabbia e l'orgoglio* di Oriana Fallaci, ho notato che compare il nome di suo nonno, alla cui storia si è ispirata. La Fallaci scrive infatti che, nel 1850, Garibaldi, sbarcato in America segnato dagli ultimi avvenimenti italiani e dalla morte della moglie, soggiornò per due mesi a Manhattan proprio nella casa di Giuseppe Pastacaldi, dove fra l'altro in seguito si rifugiò anche la bisnonna della Fallaci. Qual è la sua riflessione sulla scelta di vivere in un paese straniero come reazione alla delusione e alla rabbia per ciò che succede nel proprio?

«Mio nonno Giuseppe andò in un altro paese per fuggire alla giustizia, ma forse ritrovò in Africa qualcosa di più che gli apparteneva. Un altro nonno veneto, di nome Francesco, nel 1934 andò in Eritrea per cercare lavoro e mise in piedi la distribuzione dell'acqua della città di Asmara e vi rimase più di vent'anni, credo felice. Sto studiando quel periodo per scrivere un romanzo sugli italiani in Africa Orientale che furono pionieri straordinari per attività commerciali di ogni tipo partite dal nulla. Oggi si può cambiare per altri motivi, anche più gravi, ma alla fine ciò che conta è se quella terra possa diventare anche la nostra».

Ornela Vorpsi: "Il cambiamento fa paura"

L'approdo narrativo non è casuale per una giovane artista come Ornela Vorpsi, nata in Albania nel 1968. La sua formazione artistica inizia all'Accademia di Belle Arti di Tirana e prosegue in Italia, dove emigra nel 1991, presso l'Accademia di Brera. Nel 1997 si trasferisce a Parigi, dove vive e lavora.

Quella di Ornela è una passione per l'arte sconfinata e insaziabile: la versatilità espressiva dei suoi lavori accompagna quel bisogno di ricerca e di comunicazione al quale dà voce attraverso linguaggi e percorsi artistici di volta in volta diversi. Infatti, dopo fotografia e pittura, Ornela sperimenta anche la scrittura come possibilità espressiva, realizzando il suo primo romanzo intitolato *Il paese dove non si muore mai* (Einaudi). La stessa autrice lo definisce come una sorta di "autobiografia" del suo paese natale e in effetti proprio l'Albania è la dirompente protagonista che si cela tra le vicende delle piccole protagoniste. Un'opera che

zie a una narrazione che è tutto un susseguirsi di brevi episodi, i quali fotografano, con cruda ironia e da diverse angolazioni, lo stesso soggetto: l'Albania sotto la dittatura comunista. Siamo grati all'autrice per averci rilasciato un'intervista che ci permette di approfondire alcuni snodi del suo romanzo.

Fotografa, pittrice, videomaker e ora scrittrice: l'Albania è un tema ricorrente nella sua eclettica attività di artista?

«L'Albania non è un tema ricorrente, soprattutto nella fotografia e nella pittura, dove ho lavorato piuttosto con i nudi femminili; sul corpo ho cercato di fare un viaggio sul "non ovvio" dell'esistenza. Invece, con la scrittura la storia è andata diversamente; ho voluto raccontare l'Albania, la vita albanese sotto il regime comunista. Con la scrittura ho scoperto di aver voglia di raccontare altro».

La dedica del libro è alla parola "umiltà", un termine, lei precisa, che

banese. Che cosa le ha permesso di conoscere questa parola e che cosa intende con essa?

«Le tante dimensioni dell'umano mi hanno fatto conoscere questa parola e questo stato d'animo. Poi, il viaggio nelle lingue straniere. In effetti, è una parola di connotazione cristiana, noi abbiamo tante parole che si avvicinano alla parola "umiltà", ma che non sono la stessa cosa. "Umiltà" contiene altro, una dignità, una semplicità, un capire che questo mondo è "fumo dei fumi" come dice il *Qo'let*. Ecco, questo mi suscita l'umano con l'universo, con questa esistenza per niente ovvia, mi pare un buon inizio per esserci nel mondo. Il dimenticarsi di questo fatto rimanda spesso all'umano stupido e cattivo, che non manca».

La paura del cambiamento: è questo ciò per cui un uomo si rassegna "a non morire mai"? Secondo lei quand'è che rischiare e mettersi in gioco è sinonimo di coraggio e amore per la vita?

paura e soprattutto la libertà fa paura. Specialmente quando non la si sa gestire, come non hanno saputo fare tanti albanesi dopo una prigionia di cinquanta anni. E come una boccata d'aria fresca dopo anni di stagno, si è ubriachi non si misura più la realtà, le proprie azioni. Non so se mettersi in gioco sia sinonimo di coraggio e amore per la vita; a volte si obbedisce a se stessi per forza di cose, perché non ci si sente di fare altrimenti, a volte perché la vita è così, ti spinge a voler stare in vita, a cercare la migliore dimensione per la tua esistenza. Si va avanti a tentoni, non sempre si intellettualizza il perché e il come».

L'autrice ha scritto il romanzo in italiano, ma per poterlo pubblicare si è dovuta rivolgere a case editrici francesi. Il paese dove non si muore mai è infatti apparso dapprima in Francia e solo in seguito in Italia. Da noi, dopo un'iniziale semi-indifferenza, sta riscuotendo ampio interesse, anche a livello internazionale.